

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Intervista al professor Mario Albertini

D. Quali sono le ragioni, professor Albertini, per le quali si è trovato ad essere un credente e quindi anche un militante nella lotta per l'unità europea?

R. A differenza di molti miei amici, ed in particolare di Altiero Spinelli, io non ho cominciato la mia attività politica come federalista nel dopoguerra. Allora ero piuttosto seguace dell'idea di una grande sinistra democratica, capace di inserire nella vita politica italiana il meccanismo dell'alternanza. Ero un buon europeista – e lo scrissi anche nel 1946-1947, in un articolo; ma non pensavo che il Movimento federalista europeo potesse essere uno strumento di azione politica. Lo stesso punto di vista aveva, ad esempio, Ugo La Malfa.

Sono diventato federalista nel senso pieno della parola quando mi parve di poter constatare che la riforma del sistema politico italiano, e quindi dei partiti, si potesse fare con una grande operazione di politica reale. Mi parve allora di capire che solo trasferendo la lotta politica nel campo europeo sarebbe stato possibile realizzare questo scopo.

D. E questa sua valutazione quando si determina? Quando cambia la sua prospettiva e si rende conto che la dimensione europea può facilitare il rinnovamento nel quale lei crede?

R. Nel 1953. Ero nel partito liberale, dalla sinistra ero uscito e in pratica tutte le strategie che erano state messe in campo in Italia in quegli anni mostravano che solo l'Europa poteva essere una soluzione politica valida. E allora cominciò il mio interesse per Spinelli.

D. *Io credo che questa sia stata anche la motivazione all'europeismo di Alcide De Gasperi!*

R. Sì, certo.

D. *All'inizio la politica europeista è stata portata avanti molto più da Carlo Sforza che da De Gasperi. De Gasperi ha cominciato ad occuparsene in prima persona quando si è reso conto che per il futuro delle istituzioni democratiche in Italia il collegamento europeo era indispensabile. Non si fidava del suo partito!*

R. Sì, e ancora oggi avviene questo per l'Europa. All'epoca comunque io credevo fosse possibile un'Europa fatta dagli Stati, secondo il pensiero di uomini come La Malfa, ad esempio. Mentre, quando mi sono accorto che non era così, mi sono avvicinato al Mfe.

D. *I suoi primi contatti con chi sono stati?*

R. Con Spinelli.

D. *E come?*

R. Per via epistolare. Mi ero fatto la convinzione che bisognasse tentare di costruire l'Europa per risolvere i problemi italiani. Ero stato iscritto anche al Movimento federalista europeo ma lo consideravo un'associazione culturale, utile per ricordare quali erano i grandi temi della storia europea in corso, non per l'azione. Quando mi parve che l'azione politica italiana non fosse efficace né rispetto all'Europa, né rispetto al compimento del Risorgimento, allora cercai una soluzione tecnicamente rivoluzionaria come quella europea, che comportava una scelta da parte mia completamente diversa.

D. *E in che periodo ha i suoi primi contatti epistolari con Spinelli?*

R. Gli scrissi più o meno nel 1953.

D. *Quindi proprio alla vigilia del periodo che qui ci interessa. Ed oltre che con Spinelli ebbe contatti anche con altri del Movimento?*

R. No, solo con Spinelli ed in funzione della battaglia per la Ced che c'era allora.

D. *Com'era, come le appariva in quel periodo la consistenza del Movimento federalista? Come si poteva percepire il suo seguito e quale credibilità ispirava allora la leadership del Movimento federalista? Naturalmente Lei avrà dato dei giudizi, allora, quando decise di avvicinarsi, e avrà un ricordo vivo di quelle valutazioni.*

R. Il Movimento federalista diventava l'organizzazione per un'operazione specifica. C'era l'occasione di costruire un esercito europeo, però ci voleva una visione federalista per portare avanti il progetto. Questa visione non si trovava assolutamente nei partiti politici, che erano impegnati in lotte di potere, e la si trovava invece in Spinelli. Il quale era determinato a puntare solo verso questo obiettivo. Moltissime persone hanno affrontato la lotta per la Ced – parlo dell'Italia di cui ho diretta esperienza – come uno dei tanti episodi della guerra fredda, uno scontro tra democrazia e comunismo. Per me, invece, l'Italia era solo uno Stato; naturalmente la costruzione di un esercito europeo significava trasferimento di sovranità e poi costituzionalizzazione.

D. *Certo, le implicazioni politiche erano strette. Fu messo al corrente dei rapporti Spinelli-De Gasperi? Spinelli la informava?*

R. Sì. Nel 1953 io ebbi questo contatto epistolare. Spinelli, che andava in cerca di federalisti e non solo di uomini di partito interessati all'Europa, mi rispose subito ed allora andai a Roma su suo invito. Presi poi la tessera ed in seguito, da Pavia, feci la battaglia per la Ced. Nel Congresso di Genova del 1954 fui poi eletto nel Comitato centrale: mi diedero un titolo formale e da quel momento in poi svolsi attività politica federalista.

D. *E mi pare che proprio nel 1954 Spinelli accenni nei suoi diari all'idea di fare una rivista federalista, e scrive di averne parlato prima con lei.*

R. Veramente fui io a parlarne con lui, e lui si dichiarò d'accordo. Spinelli aveva fino ad allora lavorato con persone federaliste, ma che comunque non vedevano il federalismo come prio-

rità. Il Mfe fino al 1954 fu espressione, dal punto di vista della forza politica, del quadripartito, delle forze che governavano l'Italia. Non era un'organizzazione autonoma, rivolta alla costruzione dell'Europa e con l'obiettivo della Federazione mondiale, ma, direi piuttosto, l'espressione timidamente federalista di uno schieramento politico italiano.

D. *Ma questo fino al 1954?*

R. È la sconfitta della Ced che butta tutto per aria!

D. *Quindi è estremamente dirompente la scelta di Spinelli di inaugurare questa strategia, in un Movimento caratterizzato nel senso che lei mi dice.*

R. Politica europea, politica nazionale e costruzione dell'Europa erano i tre aspetti considerati dal Mfe; ma non c'erano priorità federaliste salvo che nella Ced. Quando cadde la Ced, si ripropose il problema del se e come si poteva tornare ad occuparsi dell'Europa. La prima risposta di Spinelli fu, allora, «no». Per questo voleva convocare gli amici e lanciare un segnale per il futuro che diceva: quando ritorneranno le condizioni favorevoli per l'Europa...

Ma comunque queste erano conclusioni che non mantenne, sia perché il tema europeo era sempre di grande attualità e si imponeva, sia perché le ragioni di Spinelli erano forti. Lui era diventato federalista in alternativa ad un impegno politico globale e permanente come quello comunista. Fugata quella tentazione – forse con una certa influenza anche da parte mia e degli altri su Spinelli – si pensò di cominciare a fare l'Europa da noi, direttamente. Un'idea rivoluzionaria!

D. *Vorrei fermarmi un momento su questa reazione al fallimento della Ced. Tutti quelli che avevano creduto, sia pure con intonazioni ed ideali diversi, alla necessità di una collaborazione intereuropea risentirono molto di questo fallimento e allo stesso tempo avvertirono la necessità di reagire e di non fermarsi sulla sconfitta. Perché diventava impensabile che in un'altra epoca si sarebbe potuto riaprire un discorso così malamente accantonato. Bisognava reagire e ripartire con un'altra iniziativa e questo è quello che fecero i governi, Jean Monnet ed altri.*

Voi federalisti – se può calarsi con la memoria nello spirito di quei giorni, nelle prime discussioni e nello stato d'animo di quei momenti – come avete reagito, come è nata l'idea di intraprendere una scelta alternativa così gravida di conseguenze, anziché continuare con le forze che non si erano squalificate nella vicenda della Ced?

R. Per me e per i federalisti la fine della Ced significò la ricostruzione del sistema degli Stati nazionali. E noi pensavamo che dove c'è lo Stato nazionale non vi può essere una politica che non sia lotta per il potere. La lotta per il potere da sola è in sostanza il punto di forza dei partiti, perché chi non presenta un programma nazionale da realizzare non trova nessun accordo con gli interessi degli altri e resta un isolato, un profeta. Per questo, per noi la ricostruzione degli Stati nazionali fu – come prima reazione – la fine dell'occasione storica.

D. Come avete valutato la relance di Messina?

R. Come un segno che l'unità europea era molto forte, perché si imponeva quasi da sola, e quindi esigeva di essere studiata in profondità, per capirne le ragioni.

D. Insomma voi avete reagito all'iniziativa di Messina così come avete reagito alla nascita, ad esempio, della Ueo? Però erano cose diverse, perché dietro la Ueo c'era l'Inghilterra, dietro Messina Paul-Henri Spaak, il federalista, e Monnet.

R. Quello che ha contraddistinto l'azione federalista in Italia è stata la convinzione che con un'azione politica di tipo normale non si potesse fare l'Europa. In questo c'erano una parte di verità ed una parte di errore, però era proprio in base a questa convinzione, secondo la quale non si poteva fare l'Europa con un'azione politica normale, che giudicavamo uomini come Spaak degli illusi. Da parte mia credevo che noi fossimo riusciti ad andare a fondo nell'esaminare la situazione storica particolare dell'Europa e quindi tenevo aperta la via ad esperimenti di fondo – culturali – che ci hanno permesso di restare attivi.

L'unità italiana si è fatta con l'aiuto di alcune circostanze soprattutto nella politica estera, ma sostanzialmente grazie alle forze

che la volevano e appoggiandosi a due poli: un polo, quello della costituente e dell'idea che non c'è unità senza lo Stato (la posizione mazziniana insomma); l'altro polo, quello cavouriano – esattamente l'opposto del primo – per cui si poteva fare l'Italia solo gradualmente, con una politica di ampliamento della posizione del Piemonte.

Tra queste due ipotesi la prima, quella mazziniana, era la più coerente, ma, non avendo nessun appoggio di potere e nessuna coincidenza con la politica normale, non fu in grado di sviluppare una forza. Cavour aveva, invece, la forza e non l'obiettivo. L'az-zardo storico ha poi voluto che l'Italia si facesse perché queste due tendenze si unirono in un solo processo. Nel 1857 Cavour diceva ancora: «Chi pensa che si possa fare uno Stato italiano dice corbellerie!». Ma poi c'è stato l'incontro con Garibaldi, con l'altra forza, e a quel punto non importava più se ciascuna delle due forze pensava di strumentalizzare l'altra.

D. Quindi il vostro obiettivo era quello di alimentare il sorgere della componente mazziniana.

R. Sì, ma consapevoli del fatto che la parte mazziniana era solo una parte, che doveva essere completata.

D. Quando questa strategia si inaugura, quale discussione determina all'interno del Movimento federalista italiano e con i fratelli d'Oltralpe?

R. Spinelli non si è mai preoccupato di elaborare una strategia di sviluppo della forza. Spinelli ha sempre avuto una grande tensione sul punto finale dell'operazione. Un po' come il cacciatore quando aspetta il passo degli uccelli, lui si attivava in modo straordinario nei momenti in cui si intravedeva uno spiraglio anche minimo nella realizzazione di un'operazione, ma al di là di questo no. E naturalmente questo impediva lo sviluppo del Movimento federalista. Non si può creare un Movimento, piccolo o grande che sia, senza dare delle ragioni. Bisogna sempre avere qualcosa da dire e da fare.

Spinelli – come individuo singolo già piazzato in una classe politica, seppure come eretico perché era stato anche al confino – avrebbe potuto fondare il club degli amici di Spinelli e basta, ma

per fare una cosa più ampia bisognava indagare sul processo storico, sulle ragioni dei limiti o del fallimento del nazionalismo, del socialismo e spingere ad un'azione magari difficile, ma pensabile.

Spinelli all'epoca, invece, trovava ridicola la mia idea, che era questa: non c'è il potere per fare l'Europa e comunque la sua nascita è legata alle decisioni contemporanee e congiunte di sei, sette paesi. La lotta per il potere non c'è tanto per far nascere l'Europa, quanto per portarla verso una via o un'altra. Ed è in fondo quello cui assistemmo dal 1954 in poi: c'erano tre linee, che si erano «auto-formate», possiamo dire. Una, quella di Alexandre Marc, di un federalismo globale, in cui lo stimolo era alla base e di tipo ideologico globale. Per Marc c'erano una sociologia federalista, un'economia federalista e così via; mentre per me e per Spinelli non era così. Noi credevamo più al modello inglese. Poi c'era la via dei tedeschi e soprattutto degli olandesi, che coltivavano l'idea di un europeismo portavoce delle posizioni degli uomini politici. Operazione che i tedeschi svolsero molto bene – devo riconoscere –, ma che non dava autonomia ai militanti e impediva che persone impegnate in problemi politici gravi, come quello della riforma in Europa, fossero attratte da prospettive di questo genere.

D. Quindi la posizione tedesca era molto vicina a quella dei politici, per quanto riguarda l'Europa?

R. Certamente. Poi c'era la terza via, la nostra. Noi cominciammo a pensare che il federalismo dovesse essere un criterio di analisi e di valutazione storica e insieme un criterio d'azione. L'intuizione giusta, che Spinelli ebbe a Ventotene, fu che l'alternativa non era più tra chi voleva meno o più liberalismo e democrazia all'interno di ciascun paese, ma tra chi voleva fare politica nazionale e chi puntava direttamente alla creazione di uno Stato internazionale. Naturalmente il federalismo per noi si aggiungeva al liberalismo, alla democrazia, al socialismo. Anche questo era stato visto un po' dai grandi federalisti inglesi e per noi era fondamentale la convinzione che solo il federalismo – e nessun altro contesto di potere – avrebbe permesso l'espressione di queste forze, senza compromessi con la ragion di Stato.

D. Comunque proprio nel momento in cui il Movimento federalista decise di puntare sulle masse – e di trarre la sua forza dal-

l'appoggio delle masse – pare ci sia stato un affievolimento della sua consistenza in termini numerici. E questo mi sembra fosse dovuto in parte alle divergenze con coloro che non volevano accettare questa divaricazione, e in parte anche ad un non sufficiente svolgimento dell'apparato teorico e ideale del Movimento. È così?

R. Noi ci concepivamo come una avanguardia di tipo mazziniano, sul piano strategico almeno, perché su altro ne eravamo all'opposto. Quindi sapevamo che saremmo stati pochi numericamente. Ma non ci turbavamo affatto per questo.

D. Ma Mazzini si preoccupava molto di costituire una base teorica e di diffonderla!

R. Ma lei sa anche che in sostanza non ci riuscì. Noi eravamo convinti che questo fenomeno in sé strano, di un gruppo di Stati che fanno convergere la loro azione e danno a questa azione il fine di creare un'unità federale tra Stati – quindi un qualcosa che li avrebbe privati del loro potere – era reso possibile dal fatto che gli Stati erano in crisi, non erano più capaci di fare una politica autonoma, né nel campo della difesa, né in quello dell'economia. Gli Stati non erano più tali nel senso pieno della parola ed erano obbligati a subire il protettorato americano. Quindi c'era una crisi storica di questi Stati. Ed in qualche misura c'è ancora.

La convergenza, poi, nella loro politica fondamentale, determinata da questa crisi, spiegava l'enorme differenza tra il primo e il secondo dopoguerra. Anche nel primo dopoguerra, infatti, c'era stato idealmente – e non solo idealmente, a dire la verità – un tentativo di fare l'unità europea, proprio perché c'era già la coscienza del pericolo della divisione. Il tentativo fallisce, ma si ripresenta con più forza nel secondo dopoguerra, perché ha questa convergenza delle ragioni di Stato e perché c'è questo indebolimento del potere. Nel 1919 gli Stati europei sono ancora grandi protagonisti della politica mondiale, nel 1945 o li aiuta l'America oppure non riescono neppure a difendere l'ordine civile nei confronti dell'Unione Sovietica.

D. Però verso la fine degli anni '50 – e nel decennio successivo – assistiamo alla sempre più precisa manifestazione di un desiderio di emancipazione dagli Stati Uniti. Tutta la politica gollista nasce

proprio per la inaffidabilità della protezione statunitense. A mano a mano che si affievolisce la credibilità dell'ombrello atomico, c'è questa progressiva aspirazione alla emancipazione.

R. Lei vede, però, che dove diventa prioritaria questa aspirazione verso l'emancipazione c'è anche una forte chiusura nei confronti dell'Europa federale e una forte apertura invece verso l'Europa confederata. Perché questi statisti, e soprattutto il grandissimo Charles de Gaulle, sentono che senza l'Europa non possono sopravvivere gli Stati. Però questa è un'Europa strumentale, è ai fini della sopravvivenza delle nazioni. D'altra parte, chi non avverte come negativo questo protettorato americano non ha motivo di impegnarsi su un'altra via. Quindi c'è una certa divisione. A de Gaulle serviva un'autonomia nei confronti degli Stati Uniti e la invocava, ma per sfuggire all'operazione federalista.

D. *Forse non proprio per sfuggire all'operazione federalista, ma per seguire un disegno di potenza non in chiave nazionale.*

R. Sì, e sotto questo aspetto de Gaulle era trasparente. Personalmente io poi avevo un rapporto – da cittadino – di grandissima stima per lui. Sono stato chiamato gollista da Spinelli, quando ero sicuramente un federalista, perché da ragazzo de Gaulle rappresentava per me la lotta contro il nazismo e il fascismo.

D. *Si sta ridimensionando molto quel giudizio frettoloso, che è stato dato dai contemporanei, di un de Gaulle antieuropeo. Perché ad un certo tipo di Europa de Gaulle era favorevole, ed è servito a realizzarlo: se egli non avesse voluto, i Trattati di Roma non avrebbero potuto trovare applicazione.*

R. Certamente, ed infatti anche per questo entrai un po' in polemica con Spinelli. Io avevo la convinzione che ci volesse la figura di un Cavour e di un Mazzini, e vedevo in de Gaulle la figura di un Cavour. Anche in occasione del progetto Fouchet noi speravamo – soprattutto nella prima formula, che prevedeva un plebiscito europeo – che l'operazione riuscisse. Su questo eravamo in polemica con altri federalisti, che restarono tiepidi.

D. *Chi, ad esempio?*

R. Gli olandesi, ad esempio, e tutti quelli che poi fermarono l'operazione. Ma il capitolo sesto de *Il Principe* di Machiavelli, sui profeti che non forzano, sui profeti disarmati, lo avevamo in mente. Certo questo gioco cavouriano di de Gaulle obbligava noi a fare il gioco mazziniano.

D. *Quindi anche questa era una materia di divergenza con Spinelli, perché Spinelli non si poteva certo chiamare un gollista.*

R. Sì, e questi fatti accadono quando c'è distacco tra me e Spinelli. Polemica anche molto forte.

D. *Lei mi diceva, Professore, che pensa ci siano due priorità assolute in Europa?*

R. Sì. Una è che esista un orientamento europeo nei governi, in chi detiene la forza politica. E l'altra è che ci sia una avanguardia, che nelle occasioni favorevoli – quando è in vista un necessario trasferimento di sovranità – si faccia sentire più forte che può.

D. *Ci deve essere una pattuglia d'avanguardia, dunque, e deve avere collegamenti in tutti gli Stati. Veniamo allora ai vostri rapporti con i fratelli degli altri paesi, in questo periodo. Anche da loro ci fu, infatti, la discussione sulla posizione da prendere dopo il fallimento della Ced. Ed i rapporti con Spinelli, poi, non erano facili. Non solo per gli italiani, ma anche per i francesi, ad esempio. Ricorda delle vicende particolari, anche sulla scissione dell'Uef?*

R. Ho dei ricordi, ma sono entrato nel Movimento attivo solo nel 1953. Ho partecipato quindi più come spettatore, amico di Spinelli, alla scissione dell'Uef. Retrospectivamente, però, io sono contrario all'azione provocata allora da Spinelli. Spinelli è in sostanza un eroe della volontà, ma non un uomo che sa costruire un Movimento, compito che è strettamente culturale. Un'organizzazione di militanti nasce dove esiste una cultura che giustifica l'impegno; ma dove tutto questo non c'è, resta solo la volontà del singolo, che può essere efficace solo se le circostanze storiche lo aiutano ma non consente lo sviluppo. Spinelli ha tentato di portare i francesi e i tedeschi sulla via rivoluzionaria, senza avere preparato

delle forze. Era molto meglio restare agganciati ai tedeschi che rompere.

D. Tanto più che c'erano delle grosse personalità anche in quei paesi. E non tenerne conto, pensare di essere l'unico capo carismatico...

R. Però si spiega. L'ultimo ricordo che ho di Spinelli – perché poi ci eravamo riavvicinati, anche senza capirci – verso il 1970...

D. Ma Spinelli desiderava recuperarla fin da prima. Io ho trovato nel suo diario l'accenno di mani tese ad Albertini fin dal 1964.

R. Sì. Io mi sono sempre reso conto – e lo penso ancora oggi – che senza Spinelli non ci saremmo tutti noi. Però, quando uno è portato a dire: «L'intero disegno della politica europea dipende da me»... questa è un po' la storia dell'uomo cosmico storico di Hegel.

D. A parte questo – e anche se non ho conosciuto personalmente Spinelli – l'impressione che mi sono fatta di lui è che fosse un uomo insopportabile, e che fosse difficile essergli amico!

R. Ma questo dipendeva un po' anche da come si reagiva. Io, per esempio, non mi sono mai lasciato schiacciare da Spinelli, anche quando collaboravo con lui. E poi aveva un fascino straordinario, quando rievocava il perché delle sue scelte. E, dopo le riunioni dei Comitati, si sentiva come se attraverso di lui passasse molta saggezza del nostro tempo. Lui era un po' come un profeta.

D. Un uomo dal quale sembrava passare una certa corrente.

R. Sì, e del resto nel descrivere la sua vita – cosa che non ha potuto fare, perché ha fatto il primo volume e solo la traccia del secondo – si proponeva come modello etico. Lui era un saggio, di una cultura molto vecchia, forse per il fatto di essere stato in prigione così a lungo.

D. È un autodidatta e questo si sente molto, con tutto quello che c'è di casuale nella formazione di un autodidatta.

R. È strano. Un uomo che ha questo impegno assoluto. Non so se lei ricorda l'ultima pagina del primo libro della sua autobiografia: è straordinaria. Lui abbandona Ventotene e incrocia una piccola nave dove c'erano dei comunisti. Spinelli e i suoi amici intonano l'internazionale, gli altri, i comunisti, intonano l'inno di Mameli, cioè l'inno italiano. Allora lui fa una considerazione molto viva: questi tornano a casa dove trovano il loro partito e le loro tradizioni, tutta questa forza. Io arrivo sul continente con i fogli del *Manifesto* e niente altro. Sono veramente solo.

Spinelli, poi, ha riflettuto molto su cosa è un uomo quando fa queste cose. In questo senso dico che non è moderno: noi sentiamo la crisi del soggetto. Anche io non sono un postmoderno come indicano alcuni filosofi, credo che queste diagnosi siano affrettate. Però è certo che questa granitica fiducia nel soggetto, come l'aveva Spinelli, in un'operazione interamente fatta da un uomo, che si distacca dagli altri per lasciare una specie di messaggio ai posteri, è pre-greca, addirittura! Tutto questo gli attribuisce un indubbio fascino.

D. *E poi indubbiamente sono stati d'animo contagiosi, che hanno la capacità di infondere ottimismo.*

R. Sì, ma il Movimento – questo si può dire – c'è ancora in Italia grazie a quelli che hanno tentato di dargli una impostazione razionale. Abbiamo adoperato alcuni strumenti culturali che non si adoperavano più, o che si adoperavano male.

D. *Per esempio?*

R. Abbiamo adoperato la ragion di Stato come analisi del processo storico e ne abbiamo fatto una specie di legge sociologica. Uno sviluppo rispetto a Ludwig Dehio, agli storici tedeschi. Abbiamo usato in modo intelligente il materialismo storico, che per noi era la continuazione di quella filosofia scozzese che è di Adam Smith: la teoria degli stadi nel processo storico. Una interpretazione un po' particolare!

Marx è nettamente preceduto, nella formulazione del materialismo storico, da questa filosofia scozzese. Anche se non si trova poi traccia nell'*Ideologia tedesca* e nel *Capitale*. Ecco, questo ci spiegava la debolezza degli Stati. Era chiaro che l'Europa non

aveva attraversato la fase fordista della rivoluzione industriale, e questo perché non aveva un grande mercato. Niente impediva a Giovanni Agnelli di fare quello che ha fatto Ford, salvo che Ford aveva un grande mercato, dove si potevano progettare la fabbricazione di un milione di auto all'anno e la loro collocazione nell'America del Nord. Agnelli, invece, non poteva fare più di dieci o ventimila automobili all'anno, perché aveva come campo d'azione il mercato italiano.

Questo ritardo sull'America, che obiettivamente c'era, aveva indebolito gli Stati. E nacque allora questa idea di un'avanguardia, in un momento di crisi storica degli Stati. Io citavo spesso Trockij, in quel bel passo che dice: «Quattro gatti, se sanno quale è la crisi del potere e quale è la soluzione della crisi, possono prendere il potere». Nel senso che quello che loro dicono apre la strada. Diceva: «Senza giornali e grandi mezzi abbiamo preso il potere».

D. *Perché avevano spiegazioni teoriche.*

R. Questo nel nostro caso non poteva avvenire in maniera diretta: naturalmente sapevamo che non spettava a noi prendere il potere – e che si prendono i poteri che ci sono e non quelli che vanno inventati –, però avevamo l'idea di un'avanguardia.

D. *Quindi vi siete dedicati a costruire l'impalcatura ideologica.*

R. Spinelli ci ha dato, come dire... un ruolo nella vita, cominciando.

D. *E anche la sua presenza fisica sulla scena era considerevole.*

R. Questo disegno diventava pensabile perché c'era un uomo che questa scelta l'aveva fatta. Infatti io sono un grande estimatore di Spinelli e un feroce critico di Ernesto Rossi. Ernesto Rossi è il tipo d'uomo che io non posso sopportare. Egli aveva capito – così pare, leggendo quello che ha scritto – le idee di Luigi Einaudi: che senza un'organizzazione federale l'Europa sarebbe andata verso la catastrofe storica. Del resto poi questo processo aveva già in parte iniziato il suo corso con il fascismo e il nazismo. Rossi arrivava a dire che l'obiettivo prioritario era la Federazione europea e che

questo era il compito dell'antifascismo. Ma quando la Federazione europea è apparsa come non più realizzabile nel breve periodo, perché i governi si occupavano di altre cose come la Ueo, lui ha lasciato ed è diventato piuttosto neutralista. E questo vuole dire che la razionalità dei suoi scritti iniziali – secondo cui tra l'altro il corporativismo ed anche il fascismo erano dovuti alla divisione – è solo apparente, perché in seguito lui ha continuato a perseguire obiettivi di liberalismo moderno e di democrazia moderata senza legarli al disegno europeo, come se fosse possibile fare un'Italia più democratica, più liberale, più socialista fuori dalla cornice europea. Io ho avuto uno scambio di idee polemico con Rossi, che sul piano umano era una eccellente persona.

D. *Come lo ha avuto? Sui giornali?*

R. No, per corrispondenza. Io gli dicevo che assolutamente non ci stavo a fare del Movimento uno strumento di propaganda del Patto Atlantico, ma che comunque bisognava restare impegnati. Lui rispondeva che capiva il mio stato d'animo, ma che non intendeva restare nel Movimento.

Ma, tornando a Ventotene, dove nasce questa idea di un uomo solo... In Spinelli anche l'apparente eresia di volere essere un letterato vero, che scriveva la sua vita come dovesse diventare un testo della saggezza, ha finito con il consentire di interpretare quello che aveva fatto. Da parte mia e di altri suoi amici l'analisi che ha portato a sviluppare una cultura in grado di portarci a queste posizioni è stata fatta come analisi del pensiero o della scelta di Spinelli. Il valore della sua vita è questo, ed a noi spetta di istituzionalizzarlo e di trovare categorie culturali. Quindi di contrapporre alle interpretazioni liberali, socialiste dello Stato, una interpretazione federalista. Ed è per questo che siamo poi arrivati a Kant, ad esempio.

D. *Quindi la vostra strategia si è mossa in due direzioni: da un lato sviluppare le basi teoriche del Movimento, creare una struttura ideologica in modo da potere attrarre su un piano razionale il consenso. Dall'altro lanciare queste operazioni di animazione dell'opinione pubblica: avete anche inaugurato degli strumenti di contatto con le masse, cioè giornali – da «Popolo europeo» al «Federalista» – e campagne come quella del «Congresso del popolo europeo»*

(Cpe), di cui lei è stato protagonista fin dalle prime battute insieme ad Alberto Cabella.

R. Sì, la formazione dei quadri era nelle mie mani, me l'aveva affidata Spinelli.

D. *Ecco. Vuole parlare della sua azione in questa campagna? Come l'ha vissuta ed ha reagito all'idea? C'erano ombre? Come ne ha valutato l'esito?*

R. Io avevo elaborato un lunghissimo Rapporto per Spinelli, nel 1954. Un anno che è stato un po' come quel giorno di luglio quando la Francia cadde: una nuova tragedia storica, perché mi pareva che fosse finita. Sostenevo la tesi che la crisi degli Stati perdurava e che l'azione doveva diventare più rivoluzionaria. Da parte mia c'era la convinzione che bisognasse fare quell'esperienza. Dato che era un problema storico che non si poteva risolvere con formule nazionali e dogmatiche, bisognava vedere come reagiva questo corpo storico, l'Europa, ai diversi trattamenti.

In sostanza avevo due idee: una di tentare e fare direttamente l'Europa, con il Congresso del popolo europeo. Pensavo che con un Congresso del popolo europeo importante – come lo è diventato per alcune città come Torino, Milano, Genova – si sarebbe potuto materialmente strappare il potere agli Stati. Per darle un'idea di questo: io ho continuato questa prospettiva anche oltre il Cpe e l'ultima speranza che avevo di fare direttamente l'Europa era quella di rafforzare moltissimo il Movimento giovanile. Dovevamo continuare, e abbiamo trovato questa variante del «Censimento» del popolo europeo. Ma fu un tentativo che fallì. Quando – secondo il mio progetto – questo Movimento giovanile fosse stato molto forte avrebbe provocato la diserzione di tutti i soldati e si sarebbe creata un'azione rivoluzionaria.

Io questo l'ho scritto sulla mia rivista: il nostro programma d'azione fino alla vittoria.

D. *Dove, su «Il Federalista»?*

R. Sì. La mia idea era appunto di accelerare e di portare la crisi storica degli Stati su questo terreno, mostrando che essi non erano più in grado di tenere i soldati di leva nelle caserme. Però

io sapevo che questo era un tentativo. Se, poi, i nostri scopi non fossero stati raggiungibili in questo modo, ugualmente l'esperimento sarebbe rimasto come testimonianza e come possibilità per lo sviluppo di un Movimento giovanile con persone completamente autonome, ed indipendenti rispetto ai partiti.

D. Quindi l'idea aveva qualcosa di mazziniano. Anche Mazzini vedeva nella gioventù romantica il destinatario ideale e la sua gioventù era pre-sessantottina!

R. Certo. A volte noi ci chiediamo ancora cosa sarebbe successo se la contestazione fosse scoppiata prima. Perché, quando è scoppiata, noi avevamo già fallito: non avevamo trovato un profondo riscontro con le inquietudini della gioventù mondiale.

Noi abbiamo sempre mantenuto, nella nostra prospettiva, quella vecchia idea socialista di un programma minimo e di un programma massimo. Ed il nostro programma massimo, ai tempi del Congresso del popolo europeo e poi del Censimento, era quello di fare l'Europa. Il nostro programma minimo era, invece, quello di fare il Movimento giovanile, perché la teoria ci voleva per formulare le alternative ma è con l'azione che si fa un Movimento. E visto che la lotta politica nazionale non era possibile, per ragioni strategiche e se vuole ideali, dovevamo fare qualche altra cosa. E pensammo che questo tentativo era l'unica cosa possibile per restare sul campo e attirare dei giovani. Il che è accaduto.

D. Con il Congresso del popolo europeo.

R. E poi anche con il Censimento, che noi abbiamo fatto quando Spinelli faceva il consigliere di Nenni.

D. Spinelli, pur avendo partecipato in pieno al lancio di queste iniziative, poi si è ritirato, prima del loro fallimento. Perché?

R. Perché aveva constatato, come me, che non andavano avanti. C'era stato uno sviluppo molto forte in Italia, dove c'era stato Spinelli; ma all'estero – in Francia ed in Germania – dove non c'era stato uno Spinelli, tutto questo non si era verificato.

D. Non solo, ma lì c'era anche qualche dissenso con Spinelli.

R. Spinelli aveva questa feroce volontà politica, molto autonoma, invece i dirigenti del Movimento tedesco non l'avevano e quindi non formarono un nucleo di militanti. Quando siamo andati all'azione, abbiamo constatato che in Italia andava benissimo, ma fuori no. Non perché non ci rispondeva la popolazione. I francesi ed i tedeschi rispondevano forse meglio degli italiani. Abbiamo fatto delle elezioni primarie, ed a Berlino, a Parigi, la gente veniva con molta facilità. Non c'erano però i quadri per fare il Movimento. E quelli che c'erano non avevano imparato da Spinelli l'assoluta determinazione che è indispensabile in questi casi. Quindi facevano, ma insieme tenevano presente lo svolgimento della vita politica nazionale, legavano il successo o l'insuccesso agli avvenimenti politici ufficiali.

D. *Quindi non avevano accettato in pieno la divaricazione dell'azione con le forze di governo.*

R. Non consapevolmente.

D. *Però è vero anche, professor Albertini, che quel certo calo del Movimento federalista che si verifica in questa fase, anche in Italia, coincide con un flusso di federalisti nell'azione di governo. È come se la funzione storica del Mfe si fosse conclusa e questi federalisti andassero altrove a svolgere la loro azione. Perché tutte le duecento persone che si sono occupate di Europa fino all'altro ieri – e non erano di più – sono in gran parte ex militanti, se non ancora militanti a pieno titolo, nel Movimento federalista.*

R. È vero. È successo come a Mazzini. Sono i mazziniani che hanno poi svolto operazioni realistiche. Noi pensavamo che comunque questa fosse una delle funzioni del Mfe: far fare un'esperienza di questo tipo. Io ho conosciuto poco tempo fa Mino Martinazzoli, che mi ha detto: «Io mi ricordo di lei. Ha fondato, quando ero ragazzo, una sezione del Mfe».

Naturalmente una persona che faceva uno, due, tre anni con noi, acquisiva una certa cultura, una certa visione. Quindi questa funzione sappiamo di averla esercitata. Però potevamo esercitarla solo a patto di avere un'anima nostra, senza non si sarebbe potuto fare nulla. E questa anima non c'era fuori dall'Italia. Insomma, Spinelli era un uomo di grosso calibro. Se lui voleva, poteva fare una grande carriera nella politica italiana.

D. *I vari Henri Frenay, Alexandre Marc non avevano organizzato nulla?*

R. Frenay non aveva l'autonomia di Spinelli. Era un uomo politico attento e per lui contava quello che accadeva nel governo francese, nel governo tedesco. Marc era, è ancora, un personaggio interessato alla visione proudhoniana della società, più che alla lotta politica. Il suo profondo interesse è pedagogico e la sua convinzione è che nel pensiero di Proudhon si trovino i germi capaci di rinnovare la società.

Con Frenay il problema era che tendevamo a concordare che la politica si fa sulla base dei rapporti di forza reali; ma ci discostavamo poi per la convinzione che vivevamo tempi eccezionali, che potevano dare luogo ad un fatto rivoluzionario. Convinzione che non aveva Frenay, né avevano i tedeschi o i francesi. Solo Spinelli l'aveva.

D. *Quindi, nonostante esistesse un condominio bipolare sul mondo, voi credevate che una scintilla rivoluzionaria potesse esplodere e creare uno scoppio vero e proprio.*

R. In tutto questo, però, c'erano anche molte differenze. Spinelli lo riferiva molto più a sé stesso. Contava su un'azione fatta da lui. Noi invece pensavamo molto di più a Mazzini e che, proprio con questa azione delle caserme, avremmo creato un'azione dopo la quale i Capi di Stato sarebbero stati costretti – per riprendere in mano la situazione e l'ordine pubblico – a scendere a patti ed a concedere l'Europa. E questa era la differenza tra me e Spinelli, che poi è quella tra chi pensa di agire da solo e chi vuole agire con tutti. Questo comportava – da parte di chi, come me, sosteneva l'idea di un golpe – che l'analisi della situazione storica potesse essere fatta in questi termini.

D. *E andando con la memoria a quegli anni '60 – in cui, mi ricordo, gli studenti che studiavano il cinese all'Università La Sapienza di Roma erano tenuti d'occhio come elementi pericolosi – voi che avevate questa aspirazione a provocare le caserme, sarete stati schedati immagino?*

R. Sì, penso di sì. Quando è uscito «Il Federalista» io avevo fatto un articolo dal titolo *Libertà per il Sud Tirolo* per lasciare un segno,

che era proprio strumentale, perché allora era proibito in Italia usare l'espressione Sud Tirolo e bisognava dire Alto Adige – siamo nel 1959 – e l'ottica era immaginabile. Vale a dire: non possiamo tenere in uno Stato, che si dichiara nazionale, cittadini tedeschi, austriaci o tirolesi che siano, e pretendere che siano buoni cittadini! Poi invitavo tutte le parti a fare l'Europa. Ed effettivamente, poi, sono venuti i poliziotti nella sede del Mfe di Milano. Ma avevamo anche molti amici, perché questo schema Mazzini-Cavour faceva sì che avvicinassimo senza diffidenza e senza spirito aggressivo i cavouriani, a cui dicevamo: «Voi dovrete capire e darci una mano».

D. *Quindi eravate dei rivoluzionari non molto temuti per via di questi rapporti di amicizia!*

R. Esatto. E poi la base culturale era in America. Il federalismo era un grosso capitolo dello Stato democratico e la nostra adesione era la chance e la grande occasione storica da non perdere. Senza il protettorato americano scompariva la materia del contendere. In questo senso noi davamo molta importanza al pensiero di Einaudi, che era l'unico a toccare questo tema in modo molto forte. Il tempo che avevamo a disposizione per fare l'Europa era poco. Questa era la riflessione storica nello *Scrittoio del Presidente*: «L'Europa può dare luogo a tentativi di confederazione fino a che resta molto attiva la pianta della libertà dell'uomo. Qualora questa condizione dovesse finire, non ci sarebbe più l'Europa, ed un'Europa morta non può unificarsi».

Tutto questo, questa idea di un forte nesso tra la libertà che era nata in Europa come sostanza storica e l'operazione federale europea, ci permetteva di avere un'idea diversa da quella di Spinelli, che era molto più pragmatica. Noi non eravamo nemici degli europeisti, ma semmai critici per la forma.

D. *Lei ha detto prima che, se Spinelli avesse voluto, avrebbe potuto essere un uomo politico di spicco. Perché?*

R. Perché Spinelli era un animale politico!

D. *Se questo non è accaduto è perché lui non ha voluto o perché non aveva i collegamenti necessari, oppure perché effettivamente non voleva legare storicamente il suo nome a questo terreno?*

R. Esattamente. Lui pensava che le azioni politiche fatte per migliorare l'Italia – presupponendo che ci fosse questa consapevolezza – fossero vili e destinate ad accompagnare la decadenza e la fine dell'Europa. Per lui l'obiettivo era l'Europa.

D. *Quindi da un lato credeva sinceramente.*

R. Lui era convinto che l'Europa sarebbe guarita e rientrata nel grande corso della storia solo attraverso l'unione. Unione che poteva avvenire solo attraverso una federazione, perché la confederazione sarebbe stata una divisione. E lui ha fatto politica per servire questa convinzione, quindi era politico nel senso superiore della parola. Il politico è sempre un uomo che lotta per il potere, ma Spinelli – come de Gaulle per la nazione francese – lottava per il potere volendo riaprire la via della salute, della salvezza. Spinelli non voleva il potere per soddisfazione personale, ma per realizzare una visione storica.

D. *Aveva un'ambizione più alta che non quella di gestire il potere.*

R. Io credo che in realtà i fatti gli abbiano dato ragione, perché gli uomini politici che si sono distinti in Europa sono quelli che per l'Europa hanno fatto di più, mentre quelli che hanno ignorato questo obiettivo sono stati dei piccoli politici.

D. *È vero. È l'unico grande disegno dei nostri tempi.*

R. Chi non lo sa servire è un mediocre. E lei può dire abbastanza tranquillamente che è solo un uomo che ha scelto la carriera politica. Spinelli, invece, è stato sempre ignorato in vita e vicino alla morte. Ma dopo la morte è considerato.

D. *Perché questo?*

R. Perché si avverte pian piano che lui ha speso una vita per l'Europa. Tutte le persone che riconoscono questo tema come decisivo – come Giovanni Spadolini per esempio, persone che comunque hanno un'interpretazione nobile della politica – lo citano ogni volta che si parla d'Europa, perché è il testimone che questa è un'idea vera, in sostanza.

D. *Cosa pensa del Diario europeo, professore? Lo trova significativo?*

R. Sì, ed anche dei suoi difetti. Anzi soprattutto dei suoi difetti. Non poteva capire gli altri, Spinelli. Forse non era possibile. Con la forza di carattere che aveva, facilmente era possibile che venisse fuori l'egocentrismo. Anche le incertezze culturali che aveva sono forti: gli accenni ad Hegel ad esempio.

D. *In questi personaggi la forza nasce spesso anche da una misinterpretazione del pensiero degli altri. A loro non interessa capire. L'importante è quello che rifondano e ricreano. Anche Mazzini era un po' così: un grande rielaboratore!*

R. Come anche i più grandi filosofi. E forse sarebbe impossibile altrimenti. La volontà, che poi è al servizio della ragione, deve diventare il centro della vita. L'unica realtà per Spinelli era la sua volontà.

D. *Va perdonato, dunque?*

R. E anche quando ci tratta male, in sostanza questo non importa!

D. *Penso che sia stata una sofferenza perderlo.*

R. Io avevo una gran voglia di ritrovare un contatto vero, ma ero anche convinto che non fosse possibile. Perché, come le dicevo, credo che un'operazione così si fa solo puntando disperatamente sul proprio io. O si fa questo o la cosa non riesce, e se si fa questo fatalmente allora si perde il contatto con gli altri.

D. *Anche perché i contatti non possono essere a senso unico, oltre un certo limite.*

R. Io sono stato uno spinelliano...

D. *Ho notato che la chiama nei primi tempi «discepolo», la chiama poi il Saint-Just della situazione quando la manda a Bolzano.*

R. Sì, io ero di professione filosofo, intellettuale, non politico. Ho fatto politica per una questione etica, per la seconda guerra mondiale in sostanza. Mi sono trovato nella guerra, ma desideravo la sconfitta dell'Italia. Un'esperienza strana perché disertare non potevo, significava scappare. Era una specie di tragedia universale che bisognava vivere; ma desideravo la sconfitta del mio paese, odiavo l'Italia. Scrisi anche un chiaro articolo in questo senso ed una critica a Benedetto Croce. Croce era contrario alla ratifica del trattato di pace e la giustificazione era l'orgoglio di essere italiani, la stessa capacità di vita politica degli italiani. Io ero crociano allora, crociano hegeliano. E scrissi una stroncatura feroce, il cui tema era l'odio per l'Italia. Una cosa non comune, perché molti hanno scritto sulla sconfitta ma io sono arrivato all'odio. E devo dire che questo fu un divorzio che poi non si è più sanato. Tra l'altro l'Italia è per molti aspetti un mito culturale, perché ha Giotto, Dante, Tintoretto...

D. *Appunto per questo come mito culturale è amabilissima. Come realtà politica molto meno!*

R. Spinelli non aveva bisogno neanche di questo.

D. *Nelle sue letture erratiche, Spinelli aveva incontrato Mazzini?*

R. No. Aveva un disprezzo assoluto per Mazzini.

D. *Eppure si comportava in alcune situazioni in modo molto simile a Mazzini.*

R. Ma quando uno è costretto – per il momento storico in cui vive – a prendere una posizione rivoluzionaria, pur senza essere un esagitato, ha il problema dell'idealismo. Il rischio è quello di essere un utopista e per uno che ha una passione politica, o anche etico-politica, l'utopismo è una caratterizzazione negativa.

D. *Comunque il suo riavvicinamento a Spinelli coincide con il suo ingresso nel Parlamento europeo.*

R. Sì, perché lui fa una revisione, e anche noi.

D. *Ecco. Quali sono i caratteri di queste due revisioni?*

R. Spinelli ha avuto un periodo veramente oscuro, durante il quale parlava persino di comunità euro-americana perché era stato molto colpito dalla politica di John Fitzgerald Kennedy. Dopo questo periodo si è ributtato nella politica nazionale.

Noi, d'altra parte, abbiamo dovuto fare i conti con il fatto che il Cpe e altri tentativi di fare l'Europa direttamente erano falliti. Per questo abbiamo dovuto esaminare la possibilità di dare un contributo indiretto, e il vecchio schema che avevamo nella testa – Mazzini e Cavour – era tale da consentirci di realizzare questa cosa. Da allora abbiamo pensato che potevamo mantenere una certa forza, piccola, se adottavamo un atteggiamento che corrispondeva in sostanza a puntare l'accento su quelle situazioni dove si poteva verificare un qualche trasferimento del potere sovrano. Di per sé l'unificazione comporta che ci sia un momento in cui si verifica il trasferimento di poteri. Adesso, ad esempio, avendo realizzato un'unificazione sul terreno dell'economia, siamo alla moneta unica perché i governi non potevano non adattarsi.

Quindi noi potevamo intervenire in quei momenti per fare operazioni importanti, in sostanza per fare i Garibaldi della situazione. Allo stesso tempo potevamo interessarci della vita politica – anche se rifiutavamo i suoi aspetti nazionali – per influire su quei problemi che ci potevano portare vicino ad un momento di questo genere. Molte situazioni politiche dei nostri Stati si trovano come sul bordo alto di un piano inclinato. Se vengono spinte in fondo comportano il trasferimento di sovranità e quindi la possibilità di costruire l'Europa, perché c'è questo potere europeo da legalizzare, da costituzionalizzare.

Lei vede oggi le resistenze della Banca tedesca, che non sono dovute ad obiezioni contro la moneta europea, ma contro il fatto che non c'è un quadro politico sufficientemente forte in Europa. Questa è una analisi come la nostra: senza politica non c'è un'unificazione monetaria.

Allora quasi tutti i fatti della politica permettevano di essere analizzati ed erano compiuti e pensati in termini di politica nazionale; ma potevano essere interpretati e sfruttati come avvicinamento a questo piano inclinato, nel quale il problema consisteva nel mantenere una priorità logica del fatto costituzionale. Solo logica, mentre prima era addirittura cronologica: si va alla Assem-

blea costituente, si crea un potere europeo e il potere europeo unifica l'economia, il diritto e tutto ciò che è necessario per avere una federazione.

Adesso noi pensiamo in sostanza che questo nesso ci sia – le reazioni della Banca tedesca ne sono, come dicevo, una prova –, ma la priorità è logica, non cronologica. Si crea la moneta e può darsi che si trovi il potere necessario per stabilizzarla. Ed ha ragione appunto la Banca tedesca a dire che, senza un quadro politico rigoroso, non si può avere una politica monetaria. Ma mentre questo è vero, ed era la verità anche della nostra premessa, non è vero che questa sia cronologica.

In sostanza manteniamo la priorità logica del vecchio punto di Ventotene, dell'alternativa; ma non ne facciamo più, semplicisticamente, una priorità cronologica. Con questo punto di vista abbiamo rinunciato a fare noi l'Europa ed abbiamo deciso di dare il nostro contributo, più decisamente nella logica del precedente italiano, il quale in realtà vedeva attivi sia i cavouriani che i mazziniani.

D. *Quando dice «noi» a chi si riferisce, oltre che a sé stesso?*

R. Al Movimento federalista italiano.

D. *Ma quali erano i personaggi con i quali elaborava idee e programmi?*

R. È un caso storico strano. Io avevo un incarico universitario e nel Collegio Ghislieri, che è abbastanza famoso, all'inizio degli anni '60 molti erano diventati federalisti. Noi avevamo fatto una fortissima campagna per la Ced e quindi, dopo, io fui in grado di sostenere il reflusso, specialmente dei moralisti, dei giovani. Questo gruppo di persone era diventato allora federalista e mi seguì poi, dopo avere esitato un po' tra Spinelli e me.

D. *Quindi Giulio Guderzo...*

R. Ma anche Gino Majocchi, Francesco Rossolillo, che allora erano ragazzi. Di colpo mi trovai un Movimento potenziale nelle mani. Erano tre, quattro dirigenti molto attivi. I nostri viaggi in Germania erano numerosissimi. Per ortodossia ci spingemmo persino a organizzare le nostre riunioni decisionali a Basilea! Co-

munque il Movimento che c'è adesso in sostanza è quello lì: tutto il personale che c'era fino al 1954 o è deceduto o se ne è andato, tranne una ventina di persone.

D. Parliamo della convergenza parallela che si è determinata con Spinelli da un lato e lei dall'altro, intorno alla fine degli anni '50, primi anni '60 per quanto riguarda la crisi dell'azione inaugurata con il Congresso del popolo europeo.

R. Mentre per Spinelli quell'azione finisce, per me continua, con una formula diversa. Per questo la crisi dei rapporti con Spinelli coincide con il momento della creazione di questo Movimento. I miei amici, giovanissimi, fino agli inizi del 1960 erano stati a Milano. A Pavia c'era Guderzo, a Milano Alessandro Cavalli che poi mi ha abbandonato. A Milano c'era un gruppo molto forte, che poi si è disperso.

In effetti il primo diverbio con Spinelli c'è stato allora, su questo terreno. Lui diceva: «Per costruire il Movimento dobbiamo prendere quattro o cinque persone che vogliono giocare il loro destino politico su questa avventura». Io replicavo: «Non le trovi perché non siamo in tempo di guerra, di rivoluzione. Noi dobbiamo trovare dei militanti a mezzo tempo». Le persone si sarebbero impegnate nella loro città per venti, trent'anni, ma solo alla condizione di essere persone normali, rispettabili. E lui non aveva vissuto così!

Io sostenevo questa teoria, mentre lui sosteneva l'idea di un piccolissimo nucleo di persone, inizialmente pagate con i fondi residui del Movimento. Io sostenevo quadri a mezzo tempo, autonomi, che autofinanziavano il loro lavoro. E questa idea era buona ed ha trovato poi un riscontro in questi ragazzi.

D. Questo fu il primo dissenso con Spinelli sul piano dell'azione, della lotta interna?

R. Poi c'era il dissenso più politico. Lui era stato molto kennediano, io gollista.

D. Cosa piaceva a Spinelli di Kennedy?

R. Chi lo sa? Kennedy, insieme a Giovanni XXIII ed a Nikita Kruscev...

D. *Perché Spinelli è stato uno dei primi a credere nella distensione!*

R. Sì. Ma la forza di Spinelli era l'ostinazione a credere nella federazione, quindi questo Spinelli dell'eresia era debole e durò anche poco.

D. *Quanto tempo?*

R. Due, tre anni. Poi diventò consigliere di Nenni ed allora lo spinse verso operazioni di carattere federalistico. Non riuscì, però tornò in campo; ed essendo diventato commissario, poi parlamentare, la sua vita ha avuto questa conclusione positiva. In quel momento, però, lui tendeva ad un'interpretazione della storia in cui c'era soltanto l'ideologia e non la realtà politica. Quindi c'era lo scontro tra democrazia e comunismo. Io, invece, ragionavo più in termini di sistema degli Stati. Poi noi mantenevamo ferma – con gli accorgimenti che le dicevo dal punto di vista della federazione – la priorità logica. Lui, in quel momento, no.

D. *Con quale programma, con quali intenti Spinelli si orienta alla partecipazione negli organismi comunitari? Prima è commissario, poi parlamentare, quindi si rende conto che esiste ormai una realtà irreversibile, all'interno della quale si può operare fruttuosamente.*

R. Sì, ma al fine di costituire la federazione. Perché lui aveva sempre un po' l'atteggiamento del cacciatore, che aspetta il volo degli uccelli per sparare. Ed è sempre stato anche un uomo che ragionava in termini personali: «Che cosa posso fare io?». Questo era anche un elemento positivo. Ricordo che l'ultima volta che lo incontrai in condizioni di amicizia – sarà stato nel 1982, e c'erano anche Giorgio Napolitano, e Giuseppe Chiarante – fu in occasione di un dibattito su cosa poteva fare la sinistra all'avvento della federazione.

D. *E dove avvenne questo incontro? Al partito, oppure in un luogo riservato?*

R. In una saletta forse della Comunità, oppure eravamo ospiti di qualche istituzione. Insomma, l'incontro si svolse con un di-

battito ed alla fine Napolitano disse di nominare una commissione. Spinelli, allora, mi diede un colpo con il gomito e mi disse: «Ci si rivede presto!».

Gli altri, comunque, non pensavano «cosa faccio io per l'Europa?». E quando lui torna è per questo motivo. Ha sempre considerato l'Europa una «sua» operazione, al massimo c'erano poi i suoi seguaci, i suoi accoliti. Ma l'essenziale era lui.

D. *Una autoidentificazione!*

R. Sì, assoluta. E questo nel bene e nel male. Anche nel bene, perché nei confronti dei grandi fini politici l'atteggiamento da tenere è questo. Lui era feroce al pensiero di chi aveva un obiettivo e poi, arrivato a casa, lo lasciava alle spalle e non faceva nulla.

Se lei legge l'ultima replica di Achille Occhetto all'ultima riunione del Comitato centrale (tre, quattro giorni fa) vedrà che contiene una parte bellissima, tutta intessuta sulla problematica della rinascita della democrazia europea e delle possibilità che la democrazia europea ha di lavorare per un governo mondiale. Ma quando si passa all'azione tutto questo scompare, perché quello che si può effettivamente fare è battersi in Italia, per il governo italiano. Quindi, quello che si pensa come ragione storica è poi perduto, quando si passa all'azione.

D. *Questo non accadeva con Spinelli, che era unitario nel pensiero e nella azione perché entrambe le cose erano riferite a sé stesso.*

R. Certo, lui sapeva agire da solo, e riusciva! Il fatto che non sia riuscito a fare la Federazione europea non è fondamentale. Lui ha lasciato una grande eredità. Il Parlamento europeo ha un progetto di Trattato di Unione per merito di Spinelli, un progetto di Trattato-costituzione. Quindi ha creato un precedente nel Parlamento europeo. Ha lasciato un segno dappertutto. Si è visto anche François Mitterrand citare più volte Spinelli con ammirazione, negli ultimi anni.

D. *E si ha anche la sensazione che sia tanto citato da morto quanto era tenuto in disparte da vivo.*

R. E l'Atto Unico... Anche il Mercato comune è conseguenza del fallimento della Ced.

D. *Così l'Atto Unico è conseguenza del fallimento del Trattato spinelliano, certo.*

R. Ma questo mostra come lui fosse all'interno del processo, quanto sia stato una delle forze. Spinelli è riuscito a dare alla sua vita questo significato, e in questo senso è degno di studio sul piano filosofico. È un uomo storico, certamente. Naturalmente, frequentandolo, era un uomo normale, ma il suo egocentrismo è rarissimo a trovarsi, e quando lo si trova diventa una patologia. In questo caso era positivo. Il contributo che lui ha dato comunque è grosso; quindi il realismo di Spinelli c'è, senza dubbio.

D. *Il suo è l'egocentrismo di un uomo che dà, non l'egocentrismo di un individuo immaturo.*

R. Infatti lui dice una cosa che mi pare diceva anche Monnet. Monnet diceva che il più grande elogio gli era stato fatto quando qualcuno gli aveva riconosciuto che lui non voleva essere «qualcuno», ma che voleva fare «qualcosa». Spinelli era della stessa razza.

D. *La stessa capacità di concentrarsi su un solo obiettivo, di fare una cosa sola. Questa tendenza a cercare il punto sul quale fare leva, a cercare lo sbocco per l'azione. Come lei mi ha detto, lui era il cacciatore che aspettava il passaggio degli uccelli, ed anche Monnet era così.*

R. Sì. Sono due grandi pragmatici, mentre noi siamo in qualche modo dei teorici. Molti dei ragazzi di allora sono diventati professori di Università, in genere sono persone che hanno una grande vita culturale.

D. *Che ottengono il risultato di animare una corrente di pensiero, e di tenerla in vita.*

R. Di tenerla in gruppo, mentre non si potrebbe tenere insieme per trent'anni i seguaci di Spinelli. Non si riuscirebbe. Avrei potuto farlo solamente io, replicando però Spinelli. E questa sarebbe stata una cosa stupida. Per tenere un gruppo ci vuole uno

sviluppo teorico e l'autonomia finanziaria: non farci mantenere, ma mantenere noi il Movimento. Ed a questo Spinelli non credeva.

D. Penso, poi, che non si curasse troppo dei dettagli pratici, organizzativi, perché so di certi consigli che dava a Luciano Bolis, assolutamente pazzeschi. Tipo: «Spendete, tanto poi qualcuno pagherà!». O cose di questo genere.

R. È vero, ma strano, perché i comunisti avevano allora il merito di agire con molta razionalità. L'organizzazione era un concetto molto importante. Una certa cultura ha bisogno della politica e si può mantenere solo con una certa organizzazione. Ma questo per lui non esisteva. Questo dell'organizzazione è un tema che interessa chi vuole mettersi in contatto con altri, agire insieme ad altri.

D. Certo, l'organizzazione comporta una grande disponibilità nei rapporti con gli altri.

R. Obbliga ad uscire da sé stessi per scoprire come è fatto il mondo. Spinelli non poteva fare questo, perché si sarebbe indebolito. Io credo che il primo che inizia debba essere così!

D. Quindi è un personaggio da studiare nel suo comportamento, così come Monnet. Il suo modo di lavorare, di essere ed anche di non essere.

R. La sua superbia, ad esempio, era in realtà un mezzo per il fine. Monnet aveva il vantaggio di essere più vicino alla realtà, e Spinelli quello di essere più vicino alla natura del disegno. Ecco, in Monnet mancava un poco la consapevolezza del rinnovamento civile della politica.

D. Poi credo che Monnet avesse un fascino personale di tipo molto diverso da quello di Spinelli. Una capacità di piacere agli altri eccezionale.

R. Era un uomo che sapeva far pensare gli altri, dando l'illusione che fossero loro a realizzare.

D. *Esatto, aveva questo; mentre Spinelli conquistava gli altri loro malgrado e li teneva finché poteva, e non riuscivano a sfuggirgli. Monnet aveva, invece, questa grande capacità di rappresentare l'interlocutore privilegiato.*

R. Però, in fondo, sono due diverse espressioni di una stessa sostanza. E anche Monnet era un uomo solo. Poi il giudizio che dava degli uomini era solo in considerazione del fatto se erano serviti o no!

Eppure ho avuto modo di pensare infinite volte a questo problema, essendo stato un seguace di Spinelli e poi un suo nemico. E rileggendo le righe sull'uomo storico di Hegel, ho concluso che per cominciare una cosa tanto importante da soli, contro il mondo che è del tutto diverso, o si è così, o non si riesce. Bisogna essere pazzi o innamorati di sé stessi, oppure devoti ad un compito! È una ragione che passa attraverso una non ragione. Hegel si avvicina molto a questo: l'uomo storico è a volte un inconsapevole, a volte è consapevole per metà, altre ancora ha la consapevolezza, e quindi la ragione. Ci sono queste tre interpretazioni in Hegel. E l'uomo storico resta un problema grosso.

D. *Non sapevo di questa distinzione che fa Hegel. Ho sempre coltivato l'impressione che l'uomo storico fosse l'interprete naturale – e non mi sono mai posta il quesito di quanto cosciente nei diversi casi – di un momento che esiste, al di fuori di lui naturalmente. E che lui sia così sensibile da coglierlo e da esprimerlo nel modo più compiuto.*

R. Questo è il modo normale di considerare la cosa. Però, quando si incontrano questi personaggi...

D. *Si tratta di porsi il problema fino a che punto siano consapevoli. E, secondo lei, Spinelli a quale di queste categorie appartiene?*

R. Lui ha un grado di consapevolezza molto forte. Condivideva la scoperta che avevano fatto altri ed in Italia Einaudi, secondo la quale quelli che noi avevamo considerato i limiti dello Stato nazionale erano in realtà oggettivi, ed in base alla quale il passo avanti si faceva non rafforzando lo Stato nazionale, ma ricorrendo al federalismo. Queste idee di Spinelli ed Einaudi si ar-

monizzavano perfettamente con gli studi storici di Ludwig Dehio, con il filone che ha studiato la storia come sistema di Stati.

D. Ma forse Spinelli non era del tutto consapevole, perché la piena consapevolezza crea una scissione e quindi indebolisce la forza.

R. Certo, e lega troppo alla realtà. Io, infatti, mi sono assestato trovando una relazione con il Risorgimento, con una certa cultura. Mai mi sarei messo in mente di fare una cosa da solo.

D. Mentre lui, interpretando sé stesso, non ha avuto turbamenti. È stato più istintivo e più libero. Se, invece, avesse continuato a meditare gli sarebbero venuti i dubbi, sarebbero sorte difficoltà interpretative, esitazioni di fronte ad una realtà diversa da sé.

R. Che è sempre diversa tutti i giorni, e tutte le volte.

D. Invece lui ha interpretato sé stesso.

R. Ed è strano che tutto questo, che è completamente irrazionale, possa andare di pari passo con la ragione. In Spinelli c'è una coscienza – che io ritengo esauriente – di quello che è il male dell'Europa. Anche adesso le cose stanno così: Helmut Kohl è un po' preoccupato, perché non sa fino a quando ci sarà una classe politica tedesca disposta a fare una Federazione europea.

Quindi sotto questo profilo Spinelli è razionale, è razionale anche la soluzione: l'unità e lo Stato. Nelle forme di vita sociale l'unità è data dallo Stato. Se non c'è uno Stato europeo, non c'è l'unità europea. Tutto il resto non è razionale, è pragmatico. Quando lui ha scoperto che c'è un grande disegno da realizzare, che non è il comunismo in Europa, cessa di ragionare in un certo senso. Tanto è vero che non scrive più saggi politici, e non analizza più le condizioni della vita politica. Semmai pensa ad un grande romanzo, ed in quale modo si possa fare un'opera con la quale tramandare questa saggezza. Questa umanità come ricerca della saggezza. E non è mai teorico. Basti pensare che, quando cita i federalisti inglesi e dice che sono loro che gli hanno aperto la mente – e polemizza con Proudhon, ma in sostanza con Marc –, lui si dimentica persino il nome di questi autori.

D. Un uomo di temperamento, un intellettuale. E questi uomini anche quando leggono, e non leggono molto, lo fanno saccheggiando. Quindi fraintendono, non sono degli scrupolosi interpreti.

R. Esatto! Perché la realtà sono loro. Io avevo scritto sullo Stato nazionale, che era il nostro nemico. Gli mandai un esemplare, che era ancora di quelle edizioni universitarie con delle pagine da tagliare; ma qualche mese dopo, quando andai a casa sua, vidi che era ancora intatto, con le pagine da tagliare. Non l'aveva letto! Noti che era curioso, nel senso che aveva una certa curiosità per quello che io stavo diventando, e come ho detto mi chiamava Saint-Just.

D. Forse non lo aveva letto perché al momento quel libro non gli serviva.

R. Perché al di là della natura dell'obiettivo, e del modo di coglierlo quando era maturo, lui non andava. Si occupava allora di altre cose, come il pensiero pseudo-filosofico, il suo pensiero notturno.

D. Perché quelle sono un alimento prezioso per la volontà, per l'anima. E poi possono dare qualche suggestione mitica, possono alimentare un mito. Lì si trova materiale, ma non nella cultura razionale.

R. Infatti lui ad un certo momento non capiva perché io mi occupassi di Kant federalista, o cercassi di fare capire alla cultura italiana che Kant aveva un'interpretazione federalista del processo storico, e quindi legittimava questo obiettivo della federazione come un obiettivo realistico, storicistico. Questo gli sembrava assurdo, una perdita di tempo.

D. Poteva, forse, solo giustificarlo come obbligo per il suo mestiere di docente. Ma non per ragioni dell'anima.

R. E neanche per ragioni di Movimento. Anzi, su quel terreno lui è stato sconfitto da me, in realtà. Perché il Movimento io sono riuscito a ricrearlo. E lui, intorno al 1957, ammetteva che nel

Movimento federalista non c'erano in realtà federalisti. In realtà erano uomini politici nazionali, con un'inclinazione europea. Erano cavouriani, per usare una mia terminologia!

D. *Quindi Spinelli non si preoccupava di questa mancanza di uomini?*

R. No, perché lui ragionava in termini leninisti: una piccola avanguardia.

D. *E questa sua operazione di approfondimento ideologico e di dotazione al Movimento di un'arma tanto utile anche ai fini della propaganda, quale consenso ha avuto sul piano europeo, e quali apporti lei ha ottenuto, sul piano teorico, da parte degli altri esponenti europei?*

R. Loro non hanno avvertito questa esigenza. In Francia c'è stata una specie di sterilizzazione, fatta da Alexandre Marc. L'Europa in realtà ha vissuto in modo unitario negli ultimi quarant'anni, forse si faranno la moneta europea ed un governo veramente europeo. Quindi c'è da capire tutta un'operazione che passa attraverso un'azione anomala. A tutto questo Marc dà una risposta che non è un criterio di analisi.

D. *Quale?*

R. L'idea della crisi della civiltà e del federalismo come via della salute. L'idea che bisogna ricostruire la società con il modello proudhoniano. L'economia federalista è un'economia nella quale la proprietà è di chi lavora. Non c'è un'idea amministrativa dell'economia come in Russia, ma c'è l'idea di una società giusta e di una società sbagliata. Quest'ultima è appunto quella dello Stato nazionale, mentre quella giusta è il federalismo, che si presenta, per Marc, come la soluzione di tutti i problemi.

Per noi, invece, il federalismo è un criterio di analisi della situazione storica e si tratta di capire di volta in volta in che situazione ci si trova. Questo era un insegnamento che, seppure in modo dogmatico, veniva formulato anche dai comunisti, per i quali l'inizio di ogni situazione politica parte dall'analisi della situazione storica. Il comunismo è un metodo, non una sostanza.

Noi eravamo il federalismo come metodo, con l'atteggiamento un po' di Marx, quando dice che non bisogna fare i profeti dell'avvenire. Poi la storia, in realtà, la fanno tutti e non ci sono una società malata e una sana, ma solo un processo storico che, se le cose vanno bene, è evolutivo. Altrimenti è involutivo.

D. E il riavvicinamento con i francesi nell'ambito dell'Uef, se non è avvenuto su basi teoriche, su che basi è avvenuto?

R. La posizione che abbiamo adottato dopo il fallimento del tentativo di fare l'Europa da noi, in sostanza, era più vicina al modello risorgimentale italiano. Ricontrando che queste due anime erano necessarie, siamo stati i primi ad agitare la causa di una moneta europea. E abbiamo detto: su questo terreno ci stanno anche loro.

D. Questo in quali anni?

R. Metà degli anni '70.

D. E quali sono i protagonisti, negli altri paesi europei, della ripresa di questo dialogo?

R. Allora il Movimento federalista italiano non c'era più, era divenuto Movimento federalista europeo. Quindi questo atteggiamento nuovo l'abbiamo, si può dire, collaudato insieme ai francesi. C'erano Etienne Hirsch e Jean-Pierre Gouzy, poi Marc ed altri.

D. E dei tedeschi?

R. Dei tedeschi si era avvicinato a noi un certo Karl-Heinz Koppe, che poi andò via. Facemmo molti incontri italo-tedeschi e nacque un buon rapporto.

D. Nacque in quegli anni?

R. Sì. Il lavoro attivo per arrivare al Congresso di riunificazione è stato italo-tedesco, anche perché gli italiani erano molto più attivi dei francesi. Dedicavano più tempo, si muovevano di

più. Quindi abbiamo gestito noi l'operazione, patrocinata da Hirsch che era il più grande e il più autorevole tra di noi. Già allora era anziano, adesso non so quanti anni abbia. Lo ha mai incontrato?

D. *Sì, dovrei averlo incontrato a Firenze, alla Fondation Jean Monnet pour l'Europe. Ha scritto anche un libro.*

R. Un uomo simpaticissimo, che era strettamente federalista, anche se un dilettante come politico.

Quindi gli uomini erano questi. Poi incontrammo, naturalmente, Gerhard Eickhorn, che adesso ha lasciato, ma è stato segretario di Europa Union per molti anni, appena dopo Koppe. Noi oramai accettavamo obiettivi realistici come il Mercato comune, perché volevamo arrivare alla moneta europea.

D. *Quindi la vostra attenzione, a partire da questo momento, si è concentrata sulla moneta unica.*

R. La moneta unica come trasferimento di sovranità.

D. *Un po' come l'esercito europeo, per veicolare in senso politico.*

R. Essendo questa la congiuntura storica, cessavano le ragioni della divisione. Poi avevamo anche considerato che Spinelli aveva sbagliato a provocare la scissione. In un Movimento si discute e una minoranza può diventare maggioranza.

D. *E cosa ricorda del tedesco Claus Schöndube?*

R. Era uno dei nostri veri amici. Ragionava come noi. Era uno spinelliano.

D. *Infatti Sergio Pistone me lo ha raccomandato tra le persone da ascoltare.*

R. È un personaggio singolare! Purtroppo Schöndube – come d'altra parte i francesi – non ha avuto autonomia finanziaria. Per vivere ha fatto il giornalista al servizio di Europa

Union, e quindi è stato vincolato nelle scelte, mentre Gouzy è stato salariato da Marc. E non credo che lui sia filosofo.

D. *Anche lui ha fatto del giornalismo, mi pare.*

R. Sì. Quindi, la mancanza di autonomia finanziaria al vertice dimezza l'azione. Altrimenti è probabile che noi ci saremmo sviluppati sia in Francia che in Germania, fin dai tempi del Cpe. Ma non avevamo trovato un leader in Francia, né in Germania. Questi erano buoni, eccellenti, ma erano vincolati dalla loro posizione.

D. *Come in Francia Gouzy aveva sopra di sé un Marc, così Schöndube in Germania aveva qualche vincolo?*

R. Eickhorn. Sul piano umano comunque erano pari. Tra noi ed Hirsch c'era, ad esempio, una differenza. Ma tra Eickhorn, Koppe e Schöndube, no. Semmai c'era un vantaggio di Schöndube, che era più colto.

D. *Quindi la loro azione non ha potuto essere molto incisiva. Diciamo che in questo periodo, dati questi limiti nei francesi e nei tedeschi, data la posizione ovviamente defilata degli inglesi, il Movimento federalista era impersonato soprattutto dal gruppo italiano.*

R. Certo! Gli altri discutevano con noi, partecipavano, ma non potevano fare un Movimento come il nostro e quindi reclutare dei giovani. Questo avrebbe comportato in Francia una battaglia contro Marc, ed in Germania contro lo spirito burocratico dell'organizzazione, perché il Segretario era un funzionario pagato. Mentre noi eravamo – in base alla mia teoria – a mezzo tempo e ci mantenevamo economicamente da soli.

D. *Professore, vorrei chiederle qual è stato il suo contributo alla elaborazione del Manifesto dei federalisti europei – quello che Spinelli pubblicò con Guanda nel maggio del 1957 –, e anche se ha conoscenza del come sia nato e del perché Spinelli ne sentì la necessità. Inoltre vorrei chiederle se la ripresa della sua collaborazione con Spinelli ha significato qualcosa ai fini dell'elaborazione del progetto di Trattato sull'Unione europea.*

R. Per la questione del *Manifesto* posso dirle che Spinelli aveva mandato a pochi amici delle prime versioni dattiloscritte, chiedendo consigli. E tra quelle persone c'ero io. Anzi lui mi dedicò una copia con una terzina dantesca, dai cui versi fa capire che c'è stata una mia collaborazione attiva.

D. *Chi furono gli altri tra i quali circolò la bozza del Manifesto?*

R. Bolis certamente, ma di altri non so dire. Mentre, per quanto riguarda il progetto di Trattato di Unione, la mia influenza è stata semplicemente indiretta. Lui deve aver letto qualcuno degli scritti che abbiamo prodotto. Abbiamo anche diversi giuristi, che hanno elaborato degli schemi per una trasformazione evolutiva della Comunità, la stessa che sostiene oggi Jacques Delors: la Commissione diventa un governo, il Parlamento assume più potere, il Consiglio dei ministri diventa una specie di Senato federale. Questo nucleo fondamentale lo avevamo elaborato qui a Pavia, ed è probabile che lui ci abbia letto.

D. *Spinelli aveva dei collaboratori con i quali avrebbe potuto discutere questo progetto di Trattato sull'Unione europea?*

R. Aveva soprattutto Riccardo Perissich. Questo ai tempi in cui era Commissario. Prima aveva Pier Virgilio Dastoli. Ma né l'uno né l'altro erano in grado di influenzarlo.

D. *Né di fornirgli idee in questo caso.*

R. Dastoli ha piuttosto imparato da Spinelli. Del resto, dicevano che chi pensava ad una moneta europea era uno sciocco, che non conosceva l'economia. Uno degli artefici del progetto, quando mi ha conosciuto, ha detto che ero folle, matto. Quindi Spinelli su questo ha certamente subito la nostra influenza, ma non lo ha detto!

D. *Il progetto di Trattato richiedeva certamente uno sforzo teorico, ed in genere questi personaggi prendono qua e là le cose, che poi rielaborano. Certamente Spinelli ha attinto da voi. E, che lei sappia, da quali altre fonti può aver attinto in quel periodo?*

R. Forse Georges Vedel, il costituzionalista francese, era spinto un po' in avanti. Ma le persone che si occupano di questi

temi arrivano poi sempre allo stesso punto. Anche Maurice Duverger è arrivato al Parlamento europeo e, per conto suo, a questa stessa conclusione. Quindi penso che sia una risposta suggerita dalla natura del problema. E noi l'abbiamo formulata. Non so, quindi, se Spinelli sia stato influenzato nel nucleo concettuale. La bozza, comunque, del progetto di Trattato non è tanto buona.

D. Quella sarà stata elaborata da giuristi, operanti sulla base di indicazioni ed attenti ai criteri tecnici.

R. Come faceva Monnet, del resto. Lui suggeriva il tema e la natura del problema ed affidava ai suoi collaboratori il compito dell'elaborazione.

D. E come faceva anche Mazzini!

R. Sì. Quindi non so dirle se Spinelli è approdato per conto suo a questa idea. Ma avanzo questa ipotesi perché mi ha stupito vedere Duverger arrivare alla stessa conclusione, che poi ha pubblicato sia sul «Corriere della Sera» che su «Le Monde». Deve essere il modo naturale di pensare queste cose.

D. Professore, io a conclusione di questa nostra bella intervista, vorrei rivolgerle ancora una domanda che non è attinente con l'oggetto dei nostri studi, ma che le rivolgerò perché non voglio sprecare questa occasione. Che cosa ritiene che debba essere conservato dell'esperienza politica di quel periodo? E cosa ritiene meriti di essere ripreso – con gli opportuni adattamenti – in queste circostanze sorprendenti in cui si è venuta a trovare l'Europa, dopo la svolta storica del 1989? C'è qualcosa dell'esperienza e dei pensieri di quegli anni ai quali lei si ricolleggerebbe per andare avanti oggi?

R. Sì, ma devo fare un riferimento a Kant. Noi europei abbiamo fatto la prima esperienza di una battaglia per unificare degli Stati. Riuscire a fare una lotta – che nella storia non ha precedenti, perché normalmente la logica di uno Stato è l'accroissement, l'accrescimento – è una cosa anomala ed essenziale, perché comunque il mondo si trova davanti al problema della Federazione mondiale, dell'unione mondiale. Noi non conosciamo i tempi, né quelli della catastrofe ecologica, né quelli in cui sarà

possibile fare una Federazione mondiale parziale – vale a dire una federazione con un numero di Stati sufficiente a fare in modo che tutti gli altri siano obbligati a seguire la stessa linea –, ma abbiamo fatto una cosa che l'umanità intera doveva fare. Gli uomini che seguiranno troveranno esperienze preziose, e questo significa che magari non ci sarà più bisogno di Spinelli, ma basteranno gli Albertini. In Europa è in corso un esperimento di azione politica, di unificazione democratica degli Stati che, se riesce, costituirà una specie di conferma dell'idea kantiana, secondo la quale la storia evolve verso la Federazione mondiale.

D. Quindi la cosa forse più preziosa dell'attività svolta in questo periodo è il lavoro di elaborazione teorica. E si tratta di rilanciarlo, di diffonderlo, per proseguire in quest'opera.

R. A condizione che la pratica non sia divergente! Se arriveremo alla Federazione europea molti problemi derivanti dalla crisi delle ideologie potranno essere risolti.

Noi non crediamo più in un processo storico con direzione obbligata, come indicavano le vecchie ideologie. Però crediamo nei processi storici scatenati dalla volontà umana, se esiste una certa visione. E da Kant prendiamo l'idea che la storia naturale prepara una situazione nella quale gli uomini con la ragione possono fare il passo della creazione di uno Stato universale. D'altra parte Kant non solo dice questo, ma dice anche che nessuna costituzione particolare può essere perfetta, finché non ci sarà una costituzione mondiale. Questo perché uno Stato particolare passa attraverso la ragion di Stato e attraverso rapporti di forza.

Ad un certo momento io ho fatto questa operazione culturale e nel Movimento, per molti aspetti, si ragiona con questo schema. C'è una rivalutazione della filosofia della storia di Kant in funzione del governo mondiale. E noi abbiamo l'impressione di fare degli esperimenti su questo terreno.

D. Attualmente qual è la consistenza delle forze nel Movimento federalista?

R. Il numero degli iscritti, in Italia, è sugli ottomila.

D. Ma è in crescita?

R. No, stazionario. E contano molto le persone attive: si possono avere anche cinquecento iscritti in una città, ma se nessuno è attivo non si fa niente. No, non abbiamo bisogno del grande Movimento, ma di quel minimo che ci consente delle operazioni anche popolari, come abbiamo fatto con il referendum.

Fin dagli inizi degli anni '70 noi presentammo un progetto per l'elezione unilaterale del Parlamento europeo. In quella occasione dovemmo raccogliere le firme e ci volle un certo numero di persone. Ma quando lei agisce nelle piazze, è molta la gente che arriva, perché è l'emozione a motivare la condotta. Idealmente si potrebbero avere cinquecento soci ed essere fortissimi, si potrebbe però averne cinquantamila – come ne avevamo nel 1954 – ed essere completamente deboli, data la natura del compito. Trockij sulla crisi del potere aveva ragione: quando certi poteri sono storicamente in crisi e quindi si preparano a passare la mano, allora il grosso della gente segue.

Hegel, invece, aveva una bellissima idea del processo storico, che normalmente proponeva agli studenti nei corsi di filosofia della storia, e che Marx rubò. Hegel diceva che il processo storico lavora nel sottosuolo e continua il suo lavoro mentre nessuno se ne accorge; di fronte c'è un edificio maestoso davanti al quale tutti rimangono abbagliati, e ad un certo punto la talpa ne erode le fondamenta, l'edificio crolla e sorge l'alba di una nuova civiltà. E il nostro è il lavoro della talpa, nel sottosuolo.

D. Dopo l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, i partiti hanno cominciato ad interessarsi più da vicino dell'Europa. Questo ha creato dei mutamenti nei rapporti con il Movimento federalista?

R. Sì. Abbiamo dei buoni rapporti in generale, ma continuiamo a lamentarci perché i partiti hanno buone parole e poi non fanno nulla sul terreno dell'azione. Adesso in Italia c'è un'elezione e loro devono occuparsi di sciogliere i problemi del governo italiano, di una riforma elettorale. Quindi la maggior parte della loro attenzione è lì.

D. Però – a parte questo momento particolare – indubbiamente questi buoni rapporti con i partiti politici possono favorire la penetrazione delle idee, dei suggerimenti, perché certamente l'attività dei partiti politici è ancora molto concentrata sulla lotta nazionale.

R. Infatti noi adesso siamo considerati simpatici, e veniamo apprezzati. Mentre qualche anno fa eravamo, per loro, antipatici e quindi disprezzati. Hanno capito che il problema più grande è quello dell'unità europea e, sapendo che noi abbiamo lavorato su questo, parlano con noi. Ci considerano un po' estremisti e sognatori, ma seri. Chi ci apprezza di più, ed è un amico, è Spadolini, ma anche Giorgio Amendola.

D. *Grande personaggio Amendola. Io lo ricordo nella prima pattuglia comunista al Parlamento europeo.*

R. Noi siamo stati la prima organizzazione che è riuscita a mettere insieme un comunista e un liberale: Amendola e Giovanni Malagodi, in un convegno a Milano. Convegno in cui sostenevamo che quando avremmo potuto fare l'unità tra tutti i partiti costituzionali, allora avremmo potuto fare dei passi avanti anche sul terreno europeo.

D. *Amendola in sé era fusione dei due partiti.*

R. E pian piano il partito è stato contagiato. Il nostro Segretario ha avuto un incontro qualche giorno fa con una importante delegazione di comunisti, c'era anche Piero Fassino. E c'è concordia, unità di visione.

Per quanto riguarda i democristiani avevo rapporti molto buoni con Emilio Colombo e con Giulio Andreotti, che ha molta simpatia per i federalisti e con il quale ho una corrispondenza personale, che legge.

D. *Nel pensiero di certi personaggi centrali nel panorama cattolico ci sono degli agganci con le tematiche europee. Per esempio in Luigi Sturzo. Anche Gabriele De Rosa è molto sensibile a questi temi europei.*

R. Certo. I cattolici avevano una grande libertà nei confronti dello Stato nazionale, proprio perché una volta erano nemici di queste forme politiche. Pio XII era molto duro: considerava lo Stato nazionale una creazione del demonio. Comunque vent'anni fa i partiti ci consideravano, nella migliore delle ipotesi, dei pazzoidi. Non si poteva usare la parola federalismo senza essere squalificati.

D. *Dopo il fallimento della Ced, poi, tutto quello che poteva risuonare come sopranazionalità non era diplomatico, e non si doveva usare.*

R. C'era una specie di censura. Quando andavamo in Germania, tanti anni fa, dovevamo dire «la Zona» per parlare della Repubblica democratica e dire Repubblica democratica era considerato un insulto.

D. *Come dare dell'inglese a uno scozzese.*

R. Come si doveva dire «la Zona», così non si doveva usare la parola federalismo, considerata squalificante. Adesso invece sono tutti federalisti. È una piccola soddisfazione nostra, perché gli statisti volevano mettere l'espressione «vocazione federale» nel progetto di Trattato, e se non ci fosse stata l'opposizione inglese, l'avrebbero messa.

D. *Chi voleva?*

R. Tutti erano d'accordo. Mitterrand, Kohl, Andreotti, i belgi. In quel passo del Trattato che recita: «La Comunità deve essere molto vicina alla vita dei cittadini», o qualcosa del genere, parlavano di uno sviluppo dell'Unione a vocazione federale. Del resto per Delors è ormai normale l'uso di questa parola. Mentre io ricordo un incontro a Parigi con Delors tanti anni fa, in occasione di un convegno sulla moneta, nel quale ebbe la reazione di considerarci fuori strada, pazzoidi, perché parlavamo di istituzione del federalismo.

D. *Quindi nel progetto di Trattato sull'Unione c'era questo riferimento preciso alla evoluzione in senso federale?*

R. Sì, era nel progetto. E riprendeva il famoso proclama di Schuman. Poi, naturalmente, hanno lasciato cadere la parola, perché c'era l'opposizione inglese. Ma oggi ci sono moltissimi politici che dicono che l'Europa deve diventare una federazione. È un luogo comune e questo si deve certamente un po' a noi. Se non avessimo insistito, saremmo stati la prova in negativo, perché se una causa non fa vivere neppure un Movimento di avanguardia

vuol dire che non è buona. Il solo fatto di riuscire a sopravvivere è stato un contributo.

D. Professore, la ringrazio molto per avermi concesso questa lunga intervista, che chiarisce molti punti, relativi non solo alla sua azione. Mi compiaccio di apprendere che sia stata un'occasione finora non sfruttata e sono anche colpita dal fatto che lei mi abbia parlato tanto di Spinelli, dandomi quindi un materiale prezioso che io non speravo di ottenere per questa via. Ero venuta per interrogarla su di lei, ma molto generosamente ha voluto parlarmi anche di questo. Quando un personaggio non c'è più, i ritratti che se ne hanno da coloro che hanno avuto modo di conoscerlo bene sono molto preziosi, e quindi le sono molto grata.

R. Spinelli è stato una personalità cruciale. L'ho combattuto ed anche battuto, ma credo di dovere tutto a lui.

D. E credo che l'abbia anche molto amato, come succede in questi casi.

R. Per forza di cose.

D. Quegli amori che hanno anche momenti di odio, ma non per questo non sono profondi.

R. Quando ho dovuto combatterlo, è stata una tragedia. Mi dicevo: «Se lo seguo il Movimento federalista muore, perché ha un progetto assurdo. Se lo combatto, moriamo tutti insieme». Poi, in realtà, siamo sopravvissuti. Ma lui voleva fare l'elezione politica in tre città europee, e buttarsi così nella politica nazionale: non poteva ottenere nulla.

D. Quando voleva fare questo?

R. Intorno al 1962.

D. Si sarebbe bruciato con un'azione del genere e non avrebbe potuto portare avanti alcun progetto!

R. E tutti quelli che lo avessero seguito sarebbero stati sconfitti e avrebbero perso la fiducia nella possibilità di lotta. Del resto

tutti quelli che hanno tentato di fare il partito federalista hanno fatto questa fine misera, perché si sono confrontati dove erano forti gli altri e dove noi eravamo deboli.

D. *Certo. Così anche il partito di Adriano Olivetti.*

R. Sono tutte utopie nel senso di illusioni, non nel senso positivo.

D. *Il movimento Comunità raccolse solamente qualche anima bella.*

R. Ed i più li ha stipendiati. I giovani attorno a Olivetti erano tutti in qualche modo mantenuti, o attraverso la casa editrice o attraverso la ditta. Infatti, quando lui è morto, è finito il movimento Comunità.

D. *Sì, dall'oggi al domani il Movimento si è sgonfiato.*

R. C'erano persone che avevano bisogno di Olivetti, il Movimento non aveva un'autonomia finanziaria. Non si può fare una rivoluzione e farla sostenere dalle forze che lei vorrebbe eliminare.

Intervista rilasciata a Maria Grazia Melchionni il 26 febbraio 1992. Pubblicata di seguito all'articolo *Mario Albertini Speaking for History*, di M.G. Melchionni, in «The European Union Review», vol. 14, 2009, n. 1. Trascrizione non rivista dall'autore.